



*Il lessico istituzionale della violenza contro le donne:
modelli teorici a confronto*

BANDELLI DANIELA

Come citare / How to cite

Bandelli, D. (2017). Il lessico istituzionale della violenza contro le donne: modelli teorici a confronto. *Culture e Studi del Sociale*, 2(2), 213-218.

Disponibile / Retrieved from <http://www.cussoc.unisa.it/volumes/index>

1. Affiliazione Autore / Authors' information

Università LUMSA di Roma, Italy

2. Contatti / Authors' contact

Daniela Bandelli: d.bandelli@lumsa.it

Articolo pubblicato online / Article first published online: Dicembre/December 2017



- Peer Reviewed Journal

Informazioni aggiuntive / Additional information

[Culture e Studi del Sociale \(Italian version\)](#)

[Culture e Studi del Sociale \(English version\)](#)

Il lessico istituzionale della violenza contro le donne: modelli teorici a confronto

Daniela Bandelli

Dipartimento di Scienze Umane
Università LUMSA di Roma
E-mail: d.bandelli@lumsa.it

Abstract

This article aims to clarify theoretical models underpinning some of the terms employed in institutional discourse on violence against women in Italy, namely ‘gender based violence’ (GBV), ‘domestic violence’ (DV), and ‘intimate partner violence’ (IPV). The first term qualifies disparate types of violence as consequences of gender inequality and sexism. Because these factors are not always the principal or the sole causes of all cases of violence against women, the term should be used cautiously. DV and IPV categorize violent acts in light of the relationships between involved subjects and enable to reach either women and men in the role of aggressors and victims.

Keywords: Domestic violence, Gender violence, Policies.

Le politiche di contrasto alla violenza sulla donna, avviate in Italia a partire dalla prima legge sulla violenza sessuale del 1996, sono una risposta al cambiamento della sensibilità diffusa sia a livello nazionale che internazionale sulla disuguaglianza tra uomo e donna, i cui portavoce per eccellenza sono stati fin dall’iniziale inquadramento del problema i movimenti femminili. È infatti ampiamente riconosciuto che l’individuazione del fenomeno ‘violenza sulla donna’ (violence against women - VAW nei documenti e nella letteratura internazionale), in quanto fatto sociale diffuso e distinto da altri tipi di violenza, è frutto della critica femminista (dei movimenti e delle studiose) al patriarcato, struttura sociale in cui le donne sono assoggettate al dominio maschile, espresso anche con la violenza (Creazzo, 2008; Harrington, 2010).

Nel tempo il termine VAW si è sovrapposto a un altro, sempre elaborato dalla teoria e dai movimenti femministi, quello di ‘violenza di genere’ (in inglese gender based violence – GBV). Lo si può evincere dai principali documenti e convenzioni internazionali¹, così come dai testi di legge italiani (come la 119/2013 e altri elencati più avanti), o più semplicemente dal linguaggio degli operatori del settore e dei media in cui i due termini sembrano essere usati come sinonimi per qualificare gli atti di violenza compiuti da un aggressore maschio verso una vittima femmina. Questa sovrapposizione si è verificata parallelamente all’assorbimento in questi due termini-contenitore di una parte dei fatti sociali che secondo un linguaggio sociologico più neutro vengono definiti con ‘violenza domestica’ (domestic violence - DV) oppure violenza tra partner (intimate partner violence - IPV), in particolare

¹ Per esempio nella Convenzione ONU di Vienna del 1993 la VAW si definisce come un “atto di violenza di genere che comporta, o è probabile comporti, una sofferenza fisica, sessuale o psicologica o una qualsiasi forma di sofferenza alla donna, comprese le minacce di tali violenze, forme di coercizione o forme arbitrarie di privazione della libertà personale nella vita privata o pubblica”.

degli atti violenti in cui l'aggressore è il compagno, marito o ex e la vittima è la donna.

Di fronte a questa 'confusione' semantica, è importante ricordare che i tre termini designano nella realtà sociale fenomeni distinti e portano con sé interpretazioni o teorie specifiche di tali fenomeni. In particolare, va puntualizzato che il termine GBV imputa all'atto violento una serie di fattori riconducibili alla disuguaglianza tra i sessi, la rigida separazione dei ruoli, l'imposizione di modelli normativi di femminilità e mascolinità, il maschilismo e la misoginia, avvallati da una società e una cultura patriarcali (Knoblock, 2008).

Dutton e Nicholls (2005) riassumono in questo modo il paradigma della VAW/GBV scaturito dalla critica femminista: "Questa teoria interpreta tutte le relazioni sociali attraverso il prisma delle relazioni di genere e sostiene, in un'ottica neo-marxista, che nelle società patriarcali gli uomini (la borghesia) detengono un vantaggio di potere sulle donne (il proletariato), e perciò che tutta la violenza domestica sia da interpretarsi come una questione di abuso maschile per mantenere il vantaggio di potere, oppure una questione di auto-difesa femminile per proteggersi [...] Il paradigma femminista sostiene l'idea che la violenza domestica sia principalmente un'iniziativa maschile supportata dalla cultura e che la violenza commessa dalle donne sugli uomini sia sempre di auto difesa, in reazione [al comportamento violento maschile]" (Dutton e Nicholls, 2005, pp. 683-684 – T.d.A.).

Inoltre, va anche precisato che l'applicazione del termine GBV viene ristretto unicamente agli atti violenti le cui vittime sono di sesso femminile (vittime principali), ma anche omosessuali e lesbiche, bisessuali e transessuali (cfr. per esempio definizioni UNESCO e EIGE)². Nella realtà tuttavia non sempre gli atti violenti compiuti sulle donne e sulle altre categorie di vittime possono essere ricondotti ai fattori 'di genere' elencati sopra, o comunque non a questi fattori soltanto o principalmente. Se così fosse dovremmo allora dichiarare che tutte le teorie (sociologiche, ma anche psicologiche) che hanno tentato di spiegare la violenza interpersonale (per esempio cercando i fattori nelle dinamiche relazionali, nella modalità violenta appresa, nella cultura di gruppo, nelle situazioni di stress e crisi, nel consumo di alcol e droghe, e nella patologia) vanno sospese nel caso in cui la vittima sia una donna e l'aggressore un uomo, legati o no da qualche rapporto intimo, perché in questo caso la spiegazione dell'azione va ricondotta alla posizione sociale della donna e/o alla cultura maschilista (Collins, 2009). I termini DV e IPV invece non attribuiscono fattori specifici agli atti violenti in modo pregiudiziale, né limitano la loro applicazione in base al sesso o al genere della vittima; bensì la categorizzazione viene operata esclusivamente in merito al tipo di contesto che caratterizza la relazione tra aggressore e vittima (domestico o di relazione intima). Queste definizioni dunque lasciano spazio all'analisi dell'azione violenta.

Nel 2013 l'Italia ha ratificato la Convenzione di Istanbul del Consiglio d'Europa, documento che sembrerebbe voler riabilitare nel lessico delle politiche il termine DV, distinguendolo dalla GBV e dalla VAW. Lo possiamo ipotizzare non solo guardando al titolo della Convenzione, "sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica" ma anche al dettaglio delle definizioni fornite al suo interno, di seguito riportate integralmente.

Violenza domestica: "tutti gli atti di violenza fisica, sessuale, psicologica o economica che si verificano all'interno della famiglia o del nucleo familiare o tra attua-

² UNESCO: <http://www.unesco.org/new/en/education/themes/leading-the-international-agenda/gender-and-education/gender-based-violence-gbv/>; EIGE: <http://eige.europa.eu/gender-based-violence/what-is-gender-based-violence>

li o precedenti coniugi o partner, indipendentemente dal fatto che l'autore di tali atti condivide o abbia condiviso la stessa residenza con la vittima” (art. 3.b); La Convenzione riconosce “che la violenza domestica colpisce le donne in modo sproporzionato e che anche gli uomini possono essere vittime di violenza domestica” (preambolo).

Violenza nei confronti delle donne: “una violazione dei diritti umani e una forma di discriminazione contro le donne, comprendente tutti gli atti di violenza fondati sul genere che provocano o sono suscettibili di provocare danni o sofferenze di natura fisica, sessuale, psicologica o economica, comprese le minacce di compiere tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica, che nella vita privata” (art. 3.a).

Violenza contro le donne basata sul genere: “qualsiasi violenza diretta contro una donna in quanto tale, o che colpisce le donne in modo sproporzionato” (art. 3.d)³.

Nel lessico delle politiche varate dall'Italia post-Istanbul però si può notare una sovrapposizione tra VAW e GBV a discapito della DV. Qualche esempio: la legge 119/2013 prevede “disposizioni urgenti per il contrasto della violenza di genere” e un “piano d'azione straordinario contro la violenza sessuale e di genere”; secondo l'Intesa Stato-Regioni 27/11/2014 i Centri anti Violenza sono pensati per vittime donne che devono essere accolte da “personale femminile adeguatamente formato sul tema della violenza di genere”; infine, nel 2017 è stata istituita una Commissione parlamentare “contro il femminicidio e la violenza di genere”.

Questi elementi suggeriscono che nel linguaggio delle politiche si privilegi il quadro interpretativo della GBV, applicandolo sia a violenze in ambito familiare che fuori dalla relazione di coppia. La predominanza del framework della GBV non è un fatto isolato che contraddistingue solo le politiche italiane, ma una tendenza globale in atto fin dagli anni Novanta (Bates, Graham-Kevan, Archer, 2014; Bumiller, 2009).

Si rileva inoltre che l'adozione del paradigma della GBV in Italia a livello di discorso pubblico e istituzionale ha conosciuto un'accelerazione notevole a partire dal 2013, sull'onda di una mobilitazione senza precedenti, dei movimenti femminili, dei partiti politici in un contesto pre-elettorale, e dei media, sulla lotta al cosiddetto ‘femminicidio’: il termine era stato introdotto da alcune attiviste per distinguere gli omicidi di donne dagli ‘omicidi di donne in quanto donne’, ossia mossi da motivazioni riconducibili al paradigma della GBV (Bandelli, Porcelli, 2016).

Quali criticità presenta il framework che modella il discorso pubblico, il lessico delle politiche e quindi la comprensione istituzionale della VAW? Come già ricordato, esso inquadra la violenza sulla donna come una questione di disuguaglianza nel potere tra uomini e donne, riducendo la complessa struttura sociale di genere a una visione dicotomica mutuata dalla teoria marxista delle classi (Dutton, Nicholls, 2005; Felson, 2002): l'uomo è aggressore in quanto ricopre una posizione di maggior potere e la donna è vittima in quanto occupa una posizione subordinata. A questo proposito il sociologo americano Richard Felson fa notare che “gli uomini assalgono le donne per diversi motivi, spesso per gli stessi per i quali le donne attaccano gli uomini. Le relazioni sociali producono conflitto a prescindere dal genere e il conflitto a volte sfocia in violenza” (Felson, 2002, p.4 – T.d.A.).

³ Il testo completo della Convenzione in italiano è consultabile qui: <http://www.publicpolicy.it/il-testo-della-convenzione-di-istanbul-contro-la-violenza-sulle-donne-13127.html>

Su questo punto la sociologa italiana Consuelo Corradi ricorda che “il genere non è una classe. [...] ciò che dobbiamo spiegare non è perché gli uomini sono violenti, bensì *perché e quando alcuni uomini lo sono*” (2011, p. 392).

A mettere in discussione l’equazione violenza-disuguaglianza, alla base del paradigma della GBV, è il cosiddetto paradosso nordico, sul quale si stanno interrogando diversi sociologi: è ormai noto che i paesi nordici, nonostante un alto Gender Equality Index e una lunga cultura di parità, non presentano tassi di violenza più bassi rispetto all’Europa del Sud (Gracia, Merlo, 2016). Anche in paesi come l’Italia dove il gender gap resta più alto il paradigma di genere appare anacronistico in quanto era nato in un contesto sociale segnato dal patriarcato, che invece oggi è modificato dalle conquiste delle donne in termini di libertà, autonomia, protezione, riconoscimento sociale e partecipazione nella vita pubblica e lavorativa (ISTAT, 2005; Willson, 2010). La più recente letteratura scientifica internazionale mostra che mentre è chiaro il collegamento tra aumento della parità uomo-donna e miglioramento delle condizioni sociali delle donne, non è univoca la relazione tra aumento della parità e diminuzione della violenza (Stamatel, 2014). Quest’ultima relazione dunque merita di essere indagata con maggiore attenzione.

Inoltre, la debolezza dell’associazione aggressore-maschio-dominatore e vittima-femmina-subordinata su cui si regge l’impianto teorico della GBV emerge anche con la presa d’atto dell’aggressività femminile nei confronti dell’uomo e di un certo grado di reciprocità della violenza nelle relazioni intime eterosessuali, temi discussi ampiamente da studi empirici, letteratura sociologica, psicologica e criminologica (Macri *et al.*, 2012; Salerno, Giuliano, 2012; Straus, Gelles, 1986)⁴.

Questa presa d’atto porta a chiedersi se sia corretto definire tutte le forme di VAW come un tipo particolare di violenza da leggere come GBV attraverso le lenti del dominio maschile e del potere, e se d’altra parte possiamo applicare il paradigma di genere anche alla violenza femminile sull’uomo, nelle situazioni in cui il soggetto con maggior potere è la donna. Davanti a questi interrogativi è opportuno riconoscere, ancora una volta prendendo spunto dalle riflessioni di Felson, che il potere non è caratteristica del soggetto ma della relazione tra i soggetti in uno specifico contesto; perciò i ruoli di due stesse persone maschio e femmina si possono trovare ribaltati a seconda del contesto in cui si trovano (per esempio la donna può trovarsi in una situazione di svantaggio rispetto al partner su un piano economico-lavorativo, ma in una situazione di vantaggio nella tutela del suo ruolo genitoriale anche dopo il divorzio).

Un’altra non trascurabile criticità è che nella categoria onnicomprensiva della GBV vanno ricondotti fenomeni diversissimi come l’omicidio, le percosse, la manipolazione e il controllo, l’umiliazione, lo stupro, la molestia, lo stalking, lo sfruttamento sessuale, il matrimonio combinato, le mutilazioni genitali, e altri ancora. Questi fenomeni richiedono un’analisi qualitativa dettagliata delle loro specificità e una ricerca dei fattori che li portano a manifestarsi, da rintracciare sui piani micro, meso e macro (Walby *et al.*, 2017). Allo stesso tempo l’utilizzo di termini onnicomprensivi che in sé attribuiscono una dimensione di genere nella descrizione del fatto sociale violento rimette nella capacità di analisi e nella conoscenza del framework di genere dei singoli operatori che rilevano il fatto violento (per esempio forze dell’ordine, ricercatori, giornalisti, giudici) la responsabilità di attribuire le motivazioni e formulare una lettura sociologica dell’azione. Questo potrebbe rendere le operazioni di categorizzazione dei fatti più vulnerabile

⁴ Cfr. bibliografia elencata da Fiebert, 2012 su questo sito: <http://web.csulb.edu/~mfiebert/assault.htm>

all'interpretazione soggettiva e perciò avere ricadute sulla precisione quantitativa nella rilevazione dei vari fenomeni.

In conclusione, nello spirito di contribuire al miglioramento delle politiche di contrasto alla VAW, GBV e DV, in quanto fenomeni sociali irrisolti nonostante una ormai diffusa presa di coscienza, decenni di interventi, e un cammino di emancipazione compiuto dalle donne, si propone di considerare l'utilizzo nel lessico istituzionale dei termini DV e IPV. Questi termini non contengono una carica ideologica che porta a priori ad attribuire motivazioni già pronte alle azioni che si vogliono studiare e prevenire. Permettono di distinguere le azioni in successive sottocategorie basate sulla relazione tra aggressore e vittima, sulla sfera della persona colpita (fisica, sessuale, psicologica), sull'intenzionalità, sulla ripetitività e frequenza, sulla reciprocità, sulla morte o sopravvivenza della vittima, ecc. Nell'utilizzare IPV e DV si mantiene la possibilità di compiere un'analisi dei fattori che hanno determinato l'azione violenta, comprendendo tra questi anche la disuguaglianza di genere e la cultura sessista. Infine, l'utilizzo di questi due termini consente di ampliare lo spettro delle politiche di contrasto della violenza e di protezione delle vittime in ambito intimo e familiare, raggiungendo situazioni non catalogabili come GBV e situazioni nelle quali il ruolo di vittima e aggressore sono compresenti in uno stesso soggetto, esso sia maschile o femminile.

Riferimenti bibliografici

- Bandelli, D., Porcelli, G. (2016). Femicide in Italy. Femminicidio, moral panic and progressivist discourse. *Sociologica*, 1, 1-34.
- Bates, E.A., Graham-Kevan, N., Archer, J. (2014). Testing predictions from the male control theory of men's partner violence. *Aggressive Behavior*, vol. 40, 1, 42-55.
- Bumiller, K. (2009). *In an abusive state*. Durham: Duke University Press.
- Collins, R. (2009). *Violence a micro-sociological theory*. Oxford: Princeton University Press.
- Corradi, C. (2011). Love as a total institution. An interpretive model of violence against women. *Spazio filosofico*, 3, 391-401.
- Creazzo, G. (2008). La costruzione sociale della violenza contro le donne in Italia. *Studi della Questione Criminale*, vol. 3, 2, 15-42.
- Dutton, D.G., Nicholls, T.L. (2005). The gender paradigm in domestic violence research and theory: Part 1—The conflict of theory and data. *Aggression and Violent Behavior*, vol. 11, 6, 680-714.
- Felson, R.B. (2002). *Violence and gender reexamined*. Washington: American Psychological Association.
- Gracia, E., Merlo, J. (2016). Intimate partner violence against women and the Nordic paradox. *Social Science & Medicine*, 157, 27-30.
- Harrington, C. (2010). *Politicization of sexual violence: from abolitionism to peacekeeping*. Burlington: Ashgate.
- Knoblock, J. (2008). Gender and violence: A reflective Sociology of how gender ideologies and practices contribute to gender based violence. *Human Architecture*, vol. 6, 2, 91-101.
- ISTAT (2005). L'istruzione della popolazione al 2001. Dati definitivi del Censimento 2001.
- Macri, P.G., et al. (2012). Indagine conoscitiva sulla violenza verso il maschile. *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, vol. 6, 3, 30-47.
- Salerno, A., Giuliano, S. (2012). *La violenza indicibile: l'aggressività femminile nelle relazioni interpersonali*. Milano: FrancoAngeli.
- Stamatel, J. (2014). Explaining variations in female homicide victimization rates across Europe. *European Journal of Criminology*, vol. 11, 5, 578-600.

- Straus, M.A., Gelles, R.J. (1986). Societal change and change in family violence from 1975 to 1985 as revealed by two national surveys. *Journal of Marriage and Family*, vol. 48, 3, 465-479.
- Walby, S., Towers, J., Balderston, S. Corradi, C., Francis, B., *et al.* (2017). *The concept and measurement of violence against women and men*. Bristol: Policy Press.
- Willson, P. (2010). *Italiane*. Bari: Laterza.